

# Provare a fermare le lancette con i libri che parlano di tempo

Dal dialogo tra Augé e La Porta su questi anni veloci e iperconnessi alla ristampa della "Fisiologia del flâneur" di Louis Huart, testo dell'Ottocento sul passeggiare osservando

**Carmine Castoro**

**I**l tempo è la grande falla della nostra contemporaneità. Una ferita che gronda il sangue della disattenzione e dell'attaccamento emotivo a cose insignificanti. Lancette come impazzite in una ripetizione forsennata di cicli di vita che non si distinguono più da quelli che li precedono, se non per il lussureggiare di forme commerciali e mediatiche. Orologi che assomigliano ad acceleratori di particelle, al mulino dello Stesso, con la sovrana complicità delle iperconnessioni che ci stordiscono.

Dialettica, trasformazione, evoluzione, elaborazione del pensiero, maturazione del nuovo, non sembrano più vocaboli di quell'area linguistica e concettuale che nell'Occidente abbiamo sempre associato allo scorrere intelligente e vigoroso delle stagioni politiche e biologiche. Il tempo come evento, strappo, irruzione del possibile, risorsa del fantastico, effrazione delle routine alle quali siamo docilmente abituati, è la prima vittima predestinata di una sorta di stiramento delle ore, dei giorni, delle settimane dove coltiviamo solo la fasulla libertà dell'intrattenimento e dell'informazione pilotata, uno sguardo accecato sui fatti e le persone. *Prendere tempo* (Castelvecchi, pagg. 44, euro 5) è proprio il languido monito dell'etnologo francese Marc Augé che, in un serrato dialogo con Filippo La Porta, spiega come questa semplice espressione sia all'altezza dell'attualità, nel senso di "non incalzare", "non andare di fretta", ma anche come "prendere in mano il tempo", gestirlo, padroneggiarlo, farne un ideale di formazione che, alla spontaneità troppo spesso automatica ed efficientista, aggranga la forza della riflessione e della conquista sartriana dell'Umano. Quella del *tout homme est tout l'homme*, "ciascun uomo è tutto l'Uomo", nel senso dell'inattesa libertà, della conquista di sé, del dissenso contro le organizzazioni culturali e sociali che diventano altrettanti universi carcerari di cui non sentiamo più il piombo delle serrature e delle manette.

Cos'è oggi il tempo allora? Non certo

un esercizio di cura collettiva, di movimentazione ideale e di codifica responsabile dello stare insieme, bensì un astuto management del nostro sostare, delle nostre pause, dei nostri interessi e delle nostre spinte al futuro, tipico di quella profilazione incessante che subiamo ad opera di tecnocratie occulte e multinazionali dai brand luccicanti che il Gruppo Ippolita prende a bersaglio in *Anime elettriche* (Jaca Book, pagg. 122, euro 12). Un ottimo livido saggio di *reality hacking* dove viene smascherato il "design dell'esperienza", quello "straordinario dispositivo di rapina metodica" rappresentato da Internet e dai social, là dove la nostra energia psichica è captata, i nostri gusti sono oggetto di packaging, veniamo spinti ad agire secondo algoritmi e consensi informali, e dove la nostra esistenza è quadrettata in Big Data rivenduti a chi ne fa business e schemi previsionali. La nostra esistenza vige solo come *quantified self* e performance di acquisto, come "tempo speso" su un sito o su un altro, su un tipo di amicizie o su un altro, su un paesaggio mentale specifico o su atterraggi decisionali variabili.

Non era così nel protocapitalismo della Francia dell'800, quando un giornalista e autore satirico come Louis Huart scrive la sua *Fisiologia del flâneur* (Stampa alternativa, pagg. 131, euro 14): virtualità zero e fisiologia non a caso, poiché meravigliosa è la capacità corporea che spinge il passeggiatore di rango, il deambulatore impettito e scafato, infantile e metodico, a trovare la forza di imbattersi in sempre cangianti scenari metropolitani, a immergersi nella caleidoscopica ridondanza di merci e vetrine, commesse vanitose e pavé sfiancanti, carrozze e boulevard, boutique e rotoalchi della sera, là dove "egli mena una vita deliziosa, ornata di sigari e di gomitate". Con l'aiuto di vignette e chine raffinate, il testo di Huart spiega innanzitutto chi non è il flâneur, il cui etimo riporta al *flana* scandinavo (correre vertiginosamente qua e là) o alla flanella per camicie da sfoggiare giustappunto in climi non rigidissimi e all'aperto. Non può essere l'infermo, il claudicante, l'obeso, ma nemmeno lo sbadato pigliamosche, il forestiero curioso, o chi ha grane da na-

scondere ai gendarmi alla luce del sole, men che meno uno di quei vagabondi che sbarcano il lunario per azzeccare il buongiorno alla cena, dal borseggiatore all'elemosiniere, dallo straccivendolo al monello analfabeta che si burla di viandanti ed esercenti con smorfie e piccoli ladrocinii. Il vero perdigiorno è una macchina desiderante, nel senso dello stupore e della percezione applicata all'immaginazione, perfetto mix di "buone gambe, uditiva fine e vista acuta", dunque un atleta dello spirito critico e della vitalità fresca e solitaria, esperto di quell'estetica diffusa che i *passages* parigini incamerano perfettamente con il gioco delle fattezze fisiche di chi si incrocia casualmente, delle stranezze etniche, delle seduzioni da marciapiede, dei dagherrotipi della pubblicità, con l'ottica pirotecnica di "donne, alberi, bambini, folla e Pulcinella" che solo una capitale degli affari e della modernità sapeva antropologicamente, prima che consumisticamente, offrire.

Non siamo più flâneur, anche se siamo sepolti vivi da depliant turistici e promozioni di spettacoli, viaggi e *divertissement*. Il flâneur è la disciplina applicata alla poesia, è il *tempvécu* di chi non basta mai a se stesso ma sa distinguersi dalla massa, di chi assorbe alla pari lo splendore dei panorami naturali, il fiabesco delle maschere degli artisti, l'innocenza dei piccoli che si trastullano, i colori delle locandine di tinture contro il mal di denti, brodini vegetali e profumi acchiappacuori. "Lo sfaccendato è la scimmia del flâneur", stigmatizza con dandistico disappunto Huart, perché questi non è uno stolto, "vede e guarda" allo stesso istante, intuisce gradisce e ragiona, o disprezza e si volatilizza col fruscio leggiadro della sua marsina, "pensa molto e parla poco", centrifuga il troppo dell'esterno nella sua animatabernacolo illuminandolo di savoir fai-

re, e da ogni lampo mondano ne esce come rinato.

Per questo è temuto: la sua autorevolezza è sapienza dell'artificio allo stato purissimo. Per questo, come rimarca in una bella postfazione il curatore Anto-

nio Castronuovo, diventerà con lo *spleen* baudelairiano l'ultimo lussuoso eretico, l'ultimo eroe silente e straniato di una dimensione agoretica ormai saturata di segni e ciarpame, tranelli e anomie, folla e follia: un cristo a la page che contesta la

frenesia dell'utile col sacrificio dell'eleganza, col suo ozio incompreso dalle formiche industriali che si assiepano in una spaventevole vita pubblica. Prodrumi di quei cyberbulli e cybernaviganti che biglionano oggi nella Rete senza più gli odori di una bella *grisette* di cui innamorarsi fra damaschi e cappelliere.

## Come si gestiscono i propri tempi in quest'era frenetica?

In "Anime elettriche" si fa il punto sulle ore dilatate vissute in Rete

### Orologi.

Ormai assomigliano ad acceleratori di particelle, con la sovrana complicità delle iperconnessioni che ci stordiscono



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.